

# CONCLUSIONI

Mariacristina Molfetta e Chiara Marchetti

Quando abbiamo pensato all'indice di questo nuovo volume (Il diritto d'asilo – Report 2019 “Non si tratta solo di migranti - L'Italia che resiste, l'Italia che accoglie”) siamo partiti dai risultati di quello precedente (Il diritto d'asilo - Report 2018 “Accogliere, proteggere, promuovere e integrare”) che fotografava un crescente divario tra le affermazioni e i valori su cui si era costruita l'Unione europea, la costituzione italiana e la dottrina della Chiesa rispetto a temi quali: i diritti umani, la convenzione di Ginevra e il rispetto dei fanciullo, e le pratiche sempre più “riottose” a rispettare queste stesse norme, create in Unione europea e in Italia dopo due feroci guerre mondiali, nel riuscire ad applicarle concretamente alle persone in fuga da contesti di guerra oggi.

Nonostante il forte monito del Papa, che già l'anno scorso in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato esprimeva attraverso quattro verbi quasi un programma, non solo di accoglienza ma di interazione, necessaria per rifondare un rinnovato ed urgente patto sociale, nel frattempo abbiamo assistito al contrario ad un ulteriore restringimento delle politiche volte a tutelare i più deboli e fragili sia in Ue che in Italia.

Siamo passati, nei mesi che sono intercorsi tra l'uscita di un volume e l'altro, a un clima non solo di crescente divario tra quello che ci piace credere di essere e i valori a cui ci appelliamo e quello che facciamo nella realtà, ma addirittura a promuovere norme e prassi - tanto in Unione europea che in Italia - volte direttamente a limitare l'accesso alla protezione internazionale e al diritto d'asilo. Ne sono esempi le pratiche di esternalizzazione e il ripiegamento delle politiche di cooperazione allo sviluppo alla logica del controllo migratorio e i due decreti sicurezza che nel frattempo sono stati approvati in Italia. Come è stato diffusamente approfondito nel testo, tali decreti hanno portato all'abolizione della protezione umanitaria, allo smantellamento del sistema di accoglienza integrato e decentrato per richiedenti asilo e rifugiati, alla chiusura dei porti e alla sempre più evidente criminalizzazione delle ONG o di chi

tenacemente in Italia ha continuato a pensare che, sia nel mare che in terra, il crimine fosse non aiutare chi si trovava in difficoltà e stesse rischiando la vita ma piuttosto il contrario, anche se queste nuove norme di criminalizzazione dell'aiuto sono state approvate per legge e sono sorrette da una apparente maggioranza dell'opinione pubblica.

In questo stesso arco di tempo la possibilità di riuscire a parlare con pacatezza delle questioni legate alla gestione delle migrazioni, del diritto d'asilo e della protezione internazionale, nonché del benessere delle comunità locali e delle persone in difficoltà, si sono abbassate in maniera esponenziale creando sempre di più una frattura e una polarizzazione tra chi credeva che fosse importante mantenere valori di solidarietà, ascolto e coerenza, e chi pensava invece che la soluzione a tutti i problemi del Paese fosse mantenere fuori le persone diverse o più povere, percependo l'arrivo degli altri come "un'invasione" e l'esclusione dei nuovi arrivati come una prima salvaguardia per se stessi.

Forse proprio per questo il messaggio di quest'anno del Papa, pronunciato in occasione della 105 Giornata del migrante e del rifugiato, ha voluto darci un ulteriore forte monito: *non si tratta solo di migranti* (di richiedenti asilo o di rifugiati), ma appunto si tratta anche di noi. Le norme e le leggi, anche se pensiamo che siano volte solo ad un piccolo "sacrificabile" segmento della popolazione, e anche se hanno l'appoggio apparente della maggioranza dell'opinione pubblica rassicurata dal voler contenere il numero di questo "segmento" e limitarne i diritti, sono norme e leggi che non ledono solo il "segmento" in questione e i loro diritti, ma minano le basi anche della nostra società, delle nostre città, del nostro vivere civile e sociale, e in ultima fase della nostra umanità e della nostra democrazia.

Ad entrambe le curatrici del volume è sembrato che le riflessioni di Francesco Remotti, nel volume *Somiglianze. Una via per la convivenza*, offrissero una convincente analisi di questi anni e anche una valida proposta non solo teorica ma pratica per passare da un clima di contrapposizione e di esclusione a una nuova possibilità di ristabilire un contratto civile, cittadino e sociale che non mettesse ulteriormente a rischio l'umanità e la democrazia di tutti e di tutte.

Remotti è un antropologo culturale che da moltissimi anni riflette e mette in guardia dagli esiti anche negativi correlati a un concetto/categoria che proprio dentro l'antropologia culturale è anche nato e si è sviluppato: l'identità. E proprio perché l'ha guardata e studiata da vicino per molti anni, conoscendola bene ha provato a mettere in guardia rispetto agli effetti collaterali più nefasti e negativi a cui può condurre. Il suo monito è che l'identità, che dovrebbe essere trattata come un'aspirazione, nel momento in cui viene invece confusa da chi

la nomina e la usa con una realtà di fatto, produce effetti di cesura e di frattura nella società che possono anche diventare “irreparabili”, specie in società come le nostre dove l’individualismo e il capitalismo sono anche molto forti.

Nel momento in cui l’identità non viene più vissuta come aspirazione, ma viene reificata come qualcosa di fattuale e imm modificabile, tutto ciò che non è identitario e che non rientra nel noi, viene nettamente separato e diventa alterità. E il massimo di convivenza civile e sociale tra questo noi e l’altro può essere solo la coesistenza, magari anche nel rispetto delle norme e del rispetto reciproco. Ma la coesistenza non è e non sarà mai convivenza, cioè un vivere assieme.

In un mondo sempre più connesso, in un continente e in un paese sempre più multi-etnico e multiculturale (e quindi sempre più complesso) non aver capito o aver sottovalutato questo pericolo ha portato alla nascita di sempre più forti sentimenti nazionalistici ma anche identitari (che proprio perché dividono nettamente e guardano più al passato che al futuro possono essere anche molto rassicuranti). E quindi, proprio mentre le coesistenze di persone provenienti da mondi diversi si facevano più prossime e più frequenti, le tentazioni di stabilire confini netti e semplificazioni sono diventate più forti.

E negli ultimi anni dall’indifferenza che la coesistenza può anche tollerare, si è addirittura passati a sentimenti di manifesto rifiuto e discriminazione, sino ad esplorare quelli ancora più radicali di aperta ostilità aggressiva e xenofobia.

La proposta di Remotti è quella di vedere sino in fondo come agisce il concetto di identità, come cioè usandolo sia possibile riuscire a recidere (nascondere) in maniera netta i legami che pur continuano ad esistere tra noi e gli altri, nascondendo/negando tutto ciò che ci unisce e facendo risaltare/mettendo in evidenza solo le distanze reciproche. L’identità non come fatto, come dato di partenza, ma come prodotto, come progetto costruito ed interpretato socialmente.

L’invito è a cambiare/sostituire il binomio identità-alterità con il binomio somiglianza-differenza, a ricominciare a riconoscere nell’altro un simile e a ricollegare pazientemente i fili che ci uniscono e non solo ci dividono, sia rispetto a chi arriva da qualche altra parte e contesto del mondo, ma anche con chi in questo momento e in questo paese la pensa diversamente da noi. Una proposta quindi che parla anche a tutti noi che ci riconosciamo nell’Italia che resiste e accoglie.

Solo riabituandoci infatti a trovare somiglianze e legami, e quindi a pensare che possiamo non solo coesistere ma convivere, saremo in grado di ripensare quartieri, parrocchie, società e Paesi in cui ascoltarci, parlarsi e individuare soluzioni concrete sia possibile senza escludere nessuno, ma tenendo conto dei

diversi punti di vista e nello stesso tempo della complessità di comporre delle soluzioni condivise.

Non sarà facile, perché l'esclusione che sembra aver vinto negli ultimi anni si associa a una forte semplificazione delle analisi e quindi anche delle soluzioni, dando risposte che diventano slogan che sembrano avere molto presa, ma se vogliamo non solo salvare gli altri, ma capire che sacrificando gli altri stiamo anche uccidendo parti di noi, dobbiamo fare quel salto a cui ci invita il Papa con lungimiranza e quasi rivolgendoci un accorato appello: Non si tratta solo di migranti (di richiedenti asilo, di rifugiati, di poveri, di svantaggiati...) e secondo noi usare le analisi che Remotti ci regala, dopo una vita passata a studiare l'identità e a metterci in guardia da quelli che sono i suoi effetti collaterali, ci può molto aiutare. Come titolava un altro antropologo, James Clifford, i frutti puri impazziscono e – per usare altre parole di Remotti - di troppa identità si può anche morire.

Ci auguriamo che questo invito sia fatto proprio da molti: se ci esercitiamo insieme a sostituire al binomio identità/alterità quello meno pericoloso e “più umano” di somiglianza e differenza, possiamo sperare di riuscire a guardare con occhi nuovi al presente, mantenendo al contempo uno sguardo sul passato e sul futuro, e a riguadagnare una pacifica convivenza in cui tutti si sentano tutelati e protetti. Prima ancora che dalle leggi – che pure sono fondamentali – dalla forza dei legami sociali.

### Mariacristina Molfetta

Antropologa culturale impegnata attivamente per più di 15 anni (1992-2008) nel mondo della cooperazione internazionale. Ha vissuto e lavorato all'interno di campi profughi nei Balcani, in Centro America nelle aree tribali del Pakistan, in Darfour nel Sudan e nel Kurdistan iracheno. È attualmente la referente della sezione protezione internazionale e diritto d'asilo dell'area ricerca e documentazione della Fondazione Migrantes e dell'Osservatorio permanente sui rifugiati Vie di Fuga ([www.viedifuga.org](http://www.viedifuga.org)). È redattrice, per la Fondazione Migrantes, del Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia e curatrice dei Volumi: Il Diritto d'asilo report 2017 - Minori rifugiati vulnerabili e senza Voce; Il Diritto d'asilo report 2018- Accogliere, Proteggere, Promuovere, Integrare e ora Il Diritto d'asilo report 2019- Non si tratta solo di migranti: L'Italia che resiste, l'Italia che accoglie.

### Chiara Marchetti

Docente di Sociologia delle relazioni interculturali presso l'Università degli Studi di Milano, è una delle fondatrici di *Escapes Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate* e fa parte della redazione della rivista «Mondi Migranti». Conduce attività di ricerca sui temi delle migrazioni internazionali, con particolare attenzione al diritto d'asilo e al ruolo del terzo settore nell'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Dal 2014 lavora nell'ambito della progettazione e della ricerca nel campo dell'asilo per l'Associazione CIAC onlus di Parma. In collaborazione con l'Università di Parma, sta realizzando un progetto di *peer research* con i rifugiati e promuovendo numerosi cicli di lezioni aperte che vedono i rifugiati impegnati in esperienze di co-docenza.